Nel sud
Si prepara un attacco in Libano?

BEIRUT Gli israeliani si apprestano a lanciare un nuovo attacco militare contro il Libano meridionale? L'interrogativo è tutt'altro che teorico, dopo che ieri all'alba – per la quarta volta in una settimana – alcuni razzi sono stati lanciati dal territorio libanese contro l'Alta Galilea. Sarebbero state colpite la località israeliana di Nahariya e l'ala occidentale dell'aeroporto di Bass. È stata inoltre bombardata una postazione a Reinata-Bint Jbeil, nella «fascia di sicurezza» controllata dalle forze di Tel Aviv. Subito dopo l'artiglieria israeliana ha cannoneggiato a lungo i villaggi libanesi di Haboush, Kferouman e Nabatieh. Inoltre, come si ricorderà, nei giorni scorsi c'era stata nella «fascia di sicurezza» una battaglia nel corso della quale erano morti 18 guerriglieri islamici, mentre 48 ore dopo due militari israeliani e tre guerriglieri palestinesi erano rimasti uccisi in uno scontro a fuoco in Alta Galilea.

Tutto ciò ha creato un clima di forte tensione e la previsione, o piuttosto il timore, che «accada qualcosa». Ieri per di più il comandante dell'Unifil (la forza dell'Onu), generale Gustav Huggland, ha detto che da Tel Aviv è stato chiesto al comando dei «caschi blu» di non interferire «nel caso di una incursione nel sud Libano». «C'è qualcosa di strano (nella zona)», ha aggiunto il generale, precisando che l'Unifil con i suoi seimila soldati può far fronte ad operazioni militari, ma non quando queste siano di grande portata. I «caschi blu» non solo non poterono fermare l'invasione del 1982, ma subirono anche delle perdite.

A Beirut molti osservatori ipotizzano che Israele intenda allargare la «fascia di sicurezza», attualmente di dieci chilometri, creata il 6 giugno 1985 al momento del ritiro ufficiale dal sud e affidata alla milizia-fantoccio, con «consiglieri» e ufficiali israeliani.

Yasser Arafat

Arafat ai giornalisti italiani

«Sfida» a Israele: non la confederazione ma un solo Stato con due nazioni

Arafat tra Abu Jihad (a sinistra) e Jawid Al Kussain dell'Esecutivo Olp

«La Palestina come il Canada»

Il presidente dell'Olp si è intrattenuto la scorsa notte con gli inviati italiani ad Algeri. Ha risposto con signorilità alle critiche di Craxi, ha ribadito la sua strategia del negoziato, ha detto la sua sulla «Achille Lauro». Ed ha anche risposto in termini nuovi alla recente proposta dell'israeliano Ezer Weizmann che ipotizzava una confederazione israeliano-palestinese.

MASSIMO MICUCCI

ALGERI Il leader dell'Olp Yasser Arafat, mentre s'avvia a conclusione il Consiglio nazionale, si è presentato in gran forma ai giornalisti italiani. Quattro giorni di trattative e di discorsi ufficiali sembrano averlo rinvigorito forse per il successo ottenuto almeno finora, nello sforzo di unificare l'organizzazione palestinese senza rotture insanabili con i paesi arabi più importanti. Arafat ha reagito con eleganza alle recenti stizzose critiche di Craxi. «Non c'è problema tra me e Craxi, non dimentico che è un amico – ha detto Arafat – possono scappare delle parole ma un vero amico non ci bada». Craxi, secondo Arafat, non era al corrente di ciò che stava accadendo ad Algeri e d'altra parte l'accordo giordano-palestinese, cui l'ex presidente del Consiglio italiano ha fatto riferimento, era stato bloccato dalla Giordania, «dopo quindici mesi dovevamo prenderne atto, mantenendo però l'impegno ad un rapporto confederale tra i due Stati palestinese e giordano». Non c'è nessuna ambiguità – ha poi affermato il leader palestinese rispondendo alle domande dei giornalisti italiani – tra l'iniziativa diplomatica dell'Olp e il rientro nei ranghi di organizzazioni come il Fronte popolare di George Habbash. «Se c'è qualche forza nel Parlamento italiano che è contrana ai palestinesi, noi non ne deduciamo davvero che il popolo italiano ci è contrario, anzi le principali forze politiche ci sono favorevoli come dimostra la mozione approvata dal vostro Parlamento. Noi palestinesi rispettiamo la vostra democrazia e ci aspettiamo che voi rispettiate la nostra». Insomma – è sbottato ad un certo punto – che cosa si vuole da noi? Prima ci rimproverano di essere divisi, poi criticano la nostra riunificazione.

Di Abu Nidal, Arafat non ha voluto parlare considerandolo completamente estraneo all'Olp, mentre la perorazione più puntigliosa è stata a favore della Conferenza internazionale. L'elenco delle forze favorevoli è ormai lungo: Unione Sovietica e Francia, che hanno preso l'iniziativa, la Cee con la sua recente posizione ed il richiamo alla dichiarazione di Venezia, la Conferenza islamica, il vertice dei non allineati. «C'è un accordo di principio – ha detto Arafat – anche da parte degli Stati Uniti ed il Gabinetto israeliano è diviso. Nessun'altra proposta prima d'ora ha raccolto tanti consensi». L'unico ostacolo è l'opposizione di Israele e degli Stati Uniti alla partecipazione palestinese, a meno che questa non avvenga con una delegazione «annessa», «ma noi palestinesi ha detto sorridendo il leader dell'Olp, siamo un numero difficile nell'equazione mediorientale».

Botta e risposta sui rapporti con i paesi arabi. Come vanno le cose con la Siria? «Nessuna novità». E con l'Egitto? «Bene, molto bene». Verso la Giordania, si è visto, «sussiste la volontà di mantenere rapporti privilegiati». Quanto alla situazione libanese oggi e più chiaro che la responsabilità della sicurezza nei campi «è esplicitamente ed esclusivamente siriana».

A proposito del caso «Achille Lauro» Arafat si è detto dispiaciuto di quella che ha definito l'opera di diffamazione immeritata che ha coinvolto la sua organizzazione soprattutto dopo l'aiuto recato per salvare i passeggeri della nave. «Farci il processo oggi per un intervento coordinato allora con Italia ed Egitto, è sleale ed ingiusto». A proposito della lotta armata Arafat ha voluto rilevare che dopo la dichiarazione del Cairo che limita le azioni dell'organizzazione dei palestinesi ai soli territori occupati gli israeliani hanno invece colpito ripetutamente fuori dai territori. «La pazienza ha dei limiti – ha ammonito – e non possiamo restare a lungo con le braccia conserte se i avversario ci colpisce ovunque». «Noi non abbiamo – ha aggiunto – un nostro territorio, la nostra rivoluzione e su un tappeto volante».

Ma la parte più interessante della conversazione è venuta a proposito di una recente proposta di Ezer Weizmann, ministro di Stato israeliano, che si è detto favorevole alla creazione di una Confederazione israeliano palestinese in cambio dell'accettazione della risoluzione 242 da parte dell'Olp. «Offro a Weizmann – ha detto Arafat – un'altra chance: uno Stato democratico binazionale, come la Svizzera o meglio come il Canada. Due comunità in un solo Stato. Questa è la mia sfida, trasmettetegliela e ditegli che sono disposto ad incontrarlo a Ginevra sotto gli auspici delle Nazioni Unite. Se Peres o Abba Eban avessero parlato di una cosa del genere dieci anni fa, nessuno li avrebbe ascoltati. Oggi è diverso e sanno di non poter restare per sempre satelliti degli Stati Uniti. Mendes France e Nahoum Goldman lo avevano alla fine capito: una soluzione è indispensabile e la corrente della storia è questa».

Hafez Assad

Mikhail Gorbaciov

Mosca
Gorbaciov ad Assad: l'unità dell'Olp un buon esempio

MOSCA Il presidente siriano Assad ha lasciato ieri Mosca dopo tre giorni di colloqui con il vertice sovietico, la cerimonia di commiato si è svolta al Cremlino, dove l'ospite – riferisce la Tass – è stato «salutato calorosamente» da Gorbaciov. Il calore delle accoglienze e dei commiati non ha però potuto nascondere le diversità di vedute riscontrate nel corso della visita.

Se Assad ha ricevuto infatti la promessa di nuovi aiuti militari, «allo scopo – ha detto Gorbaciov – di preservare la capacità difensiva della Siria ad un livello adeguato», su un tema centrale come l'atteggiamento verso l'Olp Mosca e Damasco continuano a non parlare lo stesso linguaggio. Gorbaciov ha infatti esplicitamente apprezzato «gli attuali sforzi di unificazione» dell'Olp, per i quali del resto la mediazione sovietica (sia pure dietro le quinte) ha avuto un ruolo ben preciso, ed ha indicato la nuova unità dell'Olp come esempio per tutti i paesi arabi, se davvero si vuole arrivare alla Conferenza internazionale. Assad invece, come si sa, non è voluto andare ad Algeri, né ci sono andati i gruppuscoli palestinesi controllati da Damasco.

Il Papa sul nazismo: «C'è limite all'odio?»

«Mi sono sempre chiesto dove arrivano i limiti dell'odio, i limiti della distruzione dell'essere umano attraverso l'essere umano, i limiti della crudeltà». È il passaggio più toccante del messaggio che Giovanni Paolo II ha rivolto ai tedeschi per la prima volta nella storia attraverso la televisione tedesca federale. Gran parte del discorso del pontefice, che giovedì prossimo sarà a Colonia, è stato dedicato agli orrori del nazismo. «I testimoni del passato – ha detto ancora il Papa – diventeranno per noi il segnale della speranza. Dovranno ricordarci la nostra missione cristiana».

Quell'analisi non va, la sua musica è stonata

Sembra proprio che in America la megalomania non risparmi nessuno, neppure i ricercatori scientifici. L'ultima novità viene dagli scienziati del Michigan che hanno messo a punto una tecnica computerizzata per le analisi delle urine capace di convertire in note musicali una mappa dei vari componenti chimici. Per il nuovo test dunque non sarà più sufficiente un semplice laboratorio ma una sala di registrazione da dove uscirà come risultato una canzoncina: se le note filano liscie significa che non ci sono problemi per la salute, se sono stonate, allora sono guai. Insomma un motivetto al posto di una cartellina clinica. Tutto qui. Ma per i ricercatori americani si tratta di un'innovazione senza precedenti. E una tecnica rivoluzionaria, dicono. Sarà.

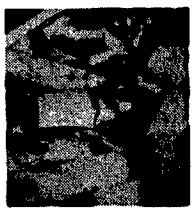
Bloccati a Cernobyl due nuovi reattori

A un anno esatto dall'incidente di Cernobyl (nella foto) è stata sospesa la costruzione del quinto e sesto reattore del complesso nucleare sovietico. Il presidente del comitato di Stato per l'energia nucleare, Andrianik Pietrosyants, non ha voluto addentrarsi in troppi particolari nel dare l'annuncio. Si è limitato ad aggiungere che ora nei reattori sono state predisposte speciali misure di salvaguardia. Sistemi precauzionali, ha detto ancora Pietrosyants, sono stati installati anche nei complessi simili a quelli di Cernobyl per escludere il ripetersi di fughe, anche quando queste siano provocate da errori umani.

È bello vivere, anche con una pallottola nel fegato

«Non ho mai provato il minimo disturbo, sono stato sempre in ottima salute...» ha detto sbalordendo i medici Zhu Quing, 53 anni, ufficiale dell'aviazione cinese che per trentanove anni ha vissuto in tutta tranquillità senza neppure sapere di avere una pallottola nel fegato. Il proiettile, ricevuto durante un combattimento nel '48, è stato estratto al militare pochi giorni fa nel corso di un delicato intervento chirurgico. Quando si è svegliato dall'anestesia Zhu Quing ha voluto vederlo. «È incredibile – ha continuato a ripetere – non mi sono mai accorto di niente». Come dire, quando c'è la salute.

In aumento negli Usa le malattie polmonari



L'incidenza della bronchite cronica e dell'enfisema (due malattie potenzialmente mortali e legate al fumo) è aumentata negli Usa del 75 per cento. I medici specialisti non hanno dubbi: il vertiginoso aumento è da addebitare nella maggior parte al fumo che sta incrementando, secondo alcuni dati, anche il cancro al polmone.

Un diario imbarazzante ma non per Reagan

Il presidente Reagan non si sente per nulla imbarazzato da quello che sta uscendo fuori dalle commissioni parlamentari impegnate nell'esame dei suoi famosi diari. I documenti, piuttosto scottanti, a quanto sembra contengono particolari sulla vicenda dell'Irangate, ma il presidente non sembra affatto preoccupato. «L'unica cosa che può provocarmi qualche disagio e la mia scrittura – ha detto – è a zampe di gallina».

VALERIA PARBONI

Nella Cisgiordania senza pace

Situazione di forte tensione in Cisgiordania, occupata militarmente ormai da vent'anni: continua l'annessione strisciante attraverso l'espansione degli insediamenti israeliani (proprio nei giorni scorsi Shamir ha annunciato che intende autorizzarne di nuovi), non si attenua il rigore del governo militare. Il sindaco palestinese di Betlemme, tra i pochi che hanno resistito in carica, dice che la pace è malgrado tutto possibile, ma che i suoi margini si restringono ogni giorno di più. «Gli israeliani – afferma – stanno costruendo intere nuove città, grandi come Betlemme».

MARISA RODANO

CISGIORDANIA «Carter, il peggior presidente Usa, ci lasci in pace». Il cartello, scritto a mano, pende da una delle finestre dell'ultimo piano di un edificio rimesso a nuovo, stella di Davide sul frontone, garrita militare e guardia armata all'ingresso, nel cuore del vecchio quartiere arabo di Hebron. Vi abitano – ci si dice – israeliani di origine statunitense facenti parte di un gruppo religioso estremista e il cartello è stato affisso il giorno prima del passaggio per Hebron della delegazione parlamentare europea, proprio in occasione della visita di Carter. L'edificio è situato a due passi dalla moschea costruita sulle tombe di Abramo e di Sara ora parzialmente adibita anche a sinagoga. La memoria del «patriarca» è infatti assai cara sia agli ebrei che ai musulmani, ma anche ai due ingressi dell'antico monumento, il cui minareto si erge alto sul cielo solcato dai balestrucci, vigilano uomini armati.

Lo stabile adibito alle abitazioni israeliane è frutto di una confisca, così come l'adiacente stazione delle corriere, trasformata in caserma e un edificio a fianco, nel quale è in atto una ristrutturazione.

La Cisgiordania occupata non è separata da Israele da confini visibili. La popolazione palestinese ha in genere passaporto giordano: il che non significa tuttavia che possa muoversi liberamente. Abbiamo parlato con palestinesi che, da anni, chiedono invano di poter visitare il coniuge malato o rivedere i propri figli in Giordania. Persino il permesso di andare ai funerali di un parente è sovente negato. Nella Cisgiordania sono allocati anche 19 campi di rifugiati palestinesi, nei quali abitano 92 000 dei 350 000 palestinesi «rifugiati» cioè affluiti nella zona nel '48, subito dopo l'annessione di essa alla Giordania. Il più grande dei campi, situato nei pressi di Genico al termine della via romana (sulla quale, secondo i Vangeli, il buon samaritano si prese cura dell'uomo assalito dai predoni) si è invece in parte svuotato durante la guerra del 67. 150 000 palestinesi rifugiati sono nuovamente fuggiti oltre il Giordano e vivono ora nel regno hashemita.

Ma tra quelle pietrose colline, tra greggi di pecore e capre, villaggi arabi e qualche attendamento beduino, spuntano come funghi tanti «Laurentino 38», gruppi di palazzoni, in realtà spesso architettonicamente non brutti, con moderni impianti di energia fotovoltaica, ma che a «Italia nostra» apparirebbero egualmente devastanti del paesaggio: sono gli «insediamenti» israeliani. E per ogni insediamento, sono ettari ed ettari di terra confiscata e sottratta alla popolazione palestinese. Qui non si rinnovano le amministrazioni comunali dal 1976, alcuni sindaci palestinesi eletti quell'anno sono stati espulsi dal paese e la tensione è forte. Qui sorgono le università palestinesi: sistematicamente sottoposte a provvedimenti di temporanea chiusura.

Guardando i campi palestinesi, i paesini arabi e gli insediamenti israeliani, vigilati come fortilizi, si ha l'impressione della precarietà in cui tutti vivono. Anche il sindaco di Betlemme, che è tra i pochi che, barcamenandosi, ha resistito nella carica, apprezza la dichiarazione europea sulla conferenza internazionale. «Purché – ci dice – non si debbano aspettare altri sette anni per un nuovo passo. Sono venti anni che siamo occupati, il 50% delle terre sono state confiscate, gli israeliani stanno costruendo intere città nuove, grandi come Betlemme. I mercati di Israele sono chiusi per i nostri produttori, per contrarre un mutuo bancario occorre l'approvazione militare, le tasse che paghiamo sono elevatissime». Si è incontrato la settimana scorsa con Abba Eban e con altri israeliani e ci dà lettura della dichiarazione che hanno stilato insieme: «I palestinesi arabi e gli israeliani sono destinati a vivere su questa terra e ambedue hanno il diritto di vivere in pace e sicurezza, da buoni vicini, vicini liberi e eguali. Chiamiamo perciò tutte le parti responsabili a porr termine alla stagnazione e a iniziare senza indugio nuovi sforzi per un processo che conduca a una pace comprensiva, giusta e duratura...». Nel comunicato non si nomina l'Olp, «che per me – dice il sindaco – è però la rappresentante dei palestinesi». «Ma – aggiunge – bisogna far presto, non possiamo perdere altre occasioni: la maggioranza degli israeliani ha paura, e così i palestinesi di questa regione, e ciò è pericoloso. E tuttavia sono convinto che gran parte degli israeliani vuole la pace: ma la pace comporta il ritiro di Israele dai territori occupati».

E' Cruse, l'uomo del massacro in Florida

MIAMI. L'uomo nella foto, ammanettato, si chiama William Cruse, e ha 60 anni. Compare davanti alla corte federale di Sharpes, in Florida. Due giorni fa si è presentato nel parcheggio di due supermercati di Palm Bay, tranquilla cittadina costiera, armato di due grosse carabine e ha iniziato a sparare sulla folla. Alla fine, per terra, c'erano i corpi senza vita di otto persone. Cruse prima di arrendersi, si è barricato nel reparto drogheria di uno dei due supermercati tenendo in ostaggio tre donne. Si è arreso dopo ore di trattative telefoniche con il capo della polizia. Adesso deve rispondere di otto omicidi di primo grado e del ferimento di 15 persone. La difesa ha chiesto che gli venga riconosciuta la totale infermità di mente.

In Jugoslavia proteste contro l'etnia albanese

Scontri nel Kossovo la polizia attacca i serbi

Violenti scontri nella provincia del Kossovo, tra la polizia jugoslava e ventimila serbi e montenegrini che manifestavano contro le vessazioni dell'etnia albanese (l'80 per cento della popolazione). Occasione è stato un incontro fra i membri della Lega dei comunisti e il capo del partito serbo, che ha attribuito la responsabilità degli scontri a chi aveva ordinato l'intervento dei militi.

BELGRADO. Una vera e propria rivolta, come scrivono i giornali jugoslavi, è scoppiata nella serata di venerdì nella provincia del Kossovo, al confine con l'Albania. Protagonisti la polizia e ventimila serbi e montenegrini che protestavano contro le vessazioni cui li sottoporrebbe l'etnia albanese, proponderante nella provincia rappresentando l'80 per cento della popolazione. La polizia, intervenuta con i manganelli per controllare la manifestazione, era stata accolta con una fitta sassaiola riportata in dettaglio dalla televisione di Belgrado. Le autorità non hanno finora reso noto il numero degli eventuali feriti ma si sa che venti persone sono state fermate.

L'occasione per la manifestazione è stato un incontro tra il capo del partito della Serbia Slobodan Milosevic e i delegati serbi nella casa della cultura di Kossovo Polje, nei pressi del capoluogo della provincia, Prishtina. L'incontro era stato organizzato solo per i membri del partito locale, ma ciò non ha impedito alla folla di radunarsi davanti al portone per manifestare la sua protesta che si è trasformata in violenti scontri con la polizia. La gente gridava – riferisce Radio Belgrado – «Vogliamo la libertà, siamo disposti a perdere la vita ma non il Kossovo». Anche dopo che, a tarda notte, gli agenti erano riusciti a riprendere il controllo della situazione, almeno tremila persone continuavano a sostare nel luogo degli scontri.

Milosevic intanto trascorreva la notte dentro la casa della cultura ascoltando le recriminazioni di circa trecento delegati serbi, che denunciavano le presunte angherie perpetrate nei loro confronti dagli albanesi, ma anche lo stato di insoddisfazione della popolazione della provincia più povera della Jugoslavia, dalla quale sono emigrati migliaia di serbi e montenegrini. Il capo del partito serbo ha attribuito la responsabilità degli scontri alla polizia. «Ci siamo messi d'accordo in un attimo sul fatto che non doveva essere la polizia a mantenere l'ordine, ma i cittadini stessi» ha detto parlando ai delegati alle sei di mattina, «non sono nuovi di nemici. I nostri obiettivi nel Kossovo devono essere il mantenimento dell'ordine e il rispetto dell'uguaglianza».

Euromissili
Nel negoziato anche le forze convenzionali?

WASHINGTON. Nel dibattito piuttosto animato, aperto negli Usa come in Europa dalla proposta sovietica sull'«opzione zero», ieri è intervenuto anche il presidente della Commissione forze armate del Senato, Sam Nunn. Nunn, con un appello all'amministrazione Reagan e ai paesi della Nato perché condizionino il completo smantellamento degli euromissili ad un ridimensionamento delle forze convenzionali del Patto di Varsavia in Europa, settore nel quale il blocco dell'Est ha notoriamente una superiorità rispetto alla Nato. Nunn vorrebbe vedere ridotto soprattutto il numero dei carri armati e delle armi mobili. Lo preoccupa meno la supremazia sovietica in fatto di truppe dispiegate.

Apartheid
Raid sudafricano in Zambia: 5 morti

LUSAKA. I testimoni oculari parlano di sparatorie e «scene di completa devastazione». I morti sono cinque. È il bilancio dell'ennesima aggressione sudafricana ai danni di un paese vicino, lo Zambia. Ieri mattina elicotteri dell'esercito di Pretoria hanno trasportato un commando nella cittadina zambiana di Livingstone. Qui i militari hanno raggiunto la propria meta in motocicletta e hanno assalito due edifici, «basi dei terroristi dell'Anc» secondo la versione del regime dell'apartheid, «normali cittadini zambiani inermi» nella denuncia di Lusaka e dello stesso movimento di liberazione del Sudafrica. L'Anc in Zambia, nella capitale, ha il proprio quartier generale in esilio.